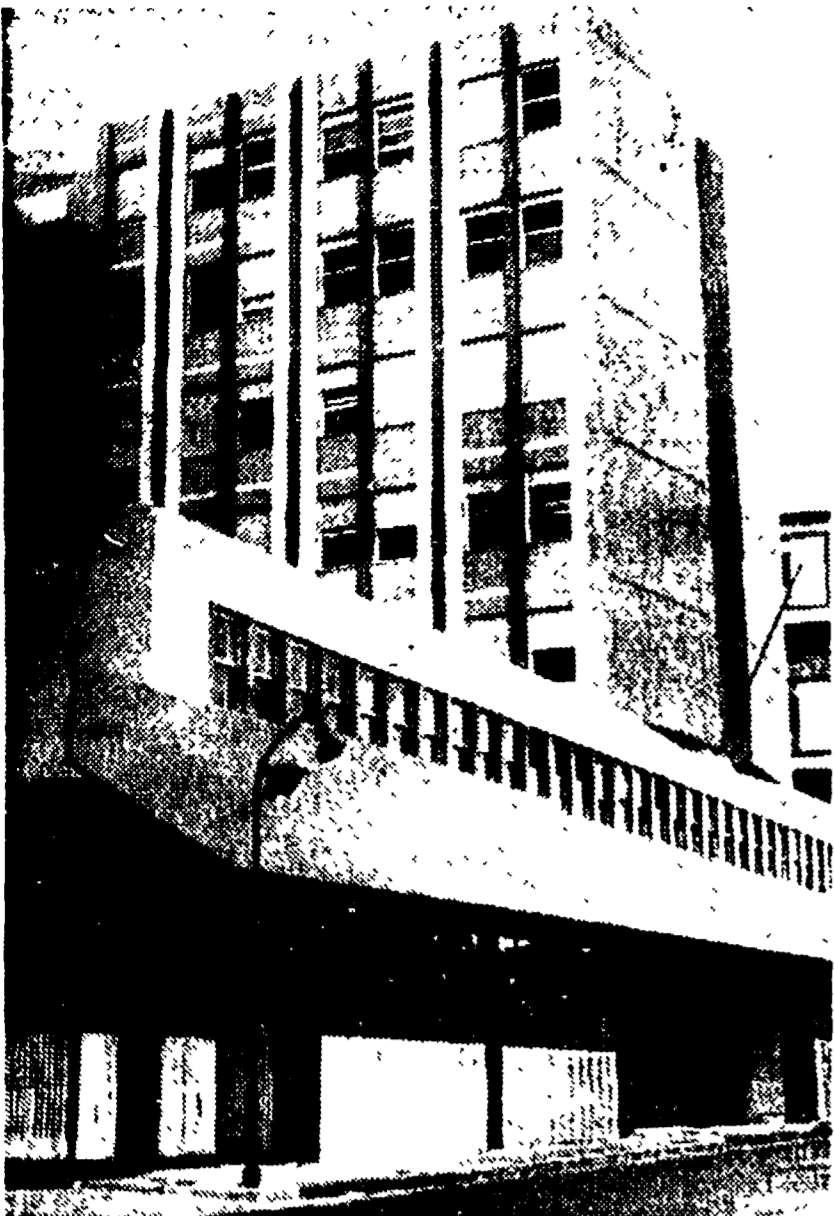


TURISMO E SPETTACOLO: L'ULTIMO CARROZZONE GOVERNATIVO

Nasce un nuovo Ministero scoppia il primo scandalo

80 milioni l'anno di affitto pagati dallo Stato a una società privata - Il mistero De Pirro e la storia di una lettera-fantasma - "I Tupini passano, gli Andreotti restano", - Situazione caotica alla Direzione dello Spettacolo



La sede del nuovo ministero dello Spettacolo e del Turismo in via della Ferratella, che costerà al magro bilancio dello spettacolo 80 milioni l'anno di solo affitto. Lo stabile è di proprietà di una società privata

Da una decina di giorni, il ministro per lo Spettacolo e il Turismo Tupini, si è insediato nella sede del nuovo Ministero, in via della Ferratella. Un palazzo nuovo, di cinque piani, che in omaggio agli saggi criteri di decentramento sorge non già in faccia ai palati di via Veneto, come era della precedente Direzione generale dello Spettacolo, ma in una zona un po' fuori mano nei pressi di Porta Latina.

Di lì, dal suo quartier generale, Tupini ha lanciato la parola d'ordine: marciare. Così, tanto per la novità. Basta con gli abusi dei funzionari, basta col metodo della strizzatina d'occhio e della manata sulla spalla, col ricattuccio vestito di paternalismo. Ai suoi intimi, che in via della Ferratella sono pochi, per la verità, e sparuti e incerti del domani, il ministro appare deciso a tutto. Gli altri, i meno

intimi, che sono poi i burocrati della vecchia Direzione Generale dello Spettacolo, si limitano per ora a trasportare nella sede di Via della Ferratella le vecchie carte e i mobili che stipavano quella di Via Veneto, in attesa di trapiantarvi i metodi e i criteri amministrativi.

Via della Ferratella

Quando si parla loro delle intenzioni moralizzatrici del ministro Tupini, essi si limitano ad alzare le spalle e a ripetere, a somiglianza di uno dei personaggi del Moralista: «Non ha torto. E tanto per cominciare, sarà opportuno chiarire che la sede del nuovo ministero, l'ufficio e la poltrona stessa dell'on. Tupini poggiano su un grosso e ingarbugliatissimo intralcio. Il palazzo di Via della Ferratella non è, come si potrebbe cre-

dere, di proprietà del ministero, né di alcun ente statale o parastatale, e neppure di alcuno degli Istituti di credito controllati dallo Stato. No. È di proprietà privata. È il ministero, sottrattola al bilancio dello Spettacolo, deve pagare per esso la bella somma di 80 milioni l'anno d'affitto. È un scandalo che solo l'abitudine al peggio ci esime dal definire inaudito. Lo Stato si è comportato in questa occasione così come sono costretti a comportarsi tanti cittadini privati che, non disponendo della somma occorrente all'acquisto di un appartamento, debbono continuare a pagare, in eterno e a fondo perduto, salatinissime pigioni. La differenza non è solo nel fatto che lo Stato avrebbe tutte le possibilità di costruire le sedi delle amministrazioni ma altri in quello, non meno rilevante, che mentre il singolo cittadino cerca e si adopera per pagare il meno possibile, lo Stato (e per esso i funzionari che si sono occupati di quella faccenda), sembra aver seguito un criterio perfettamente opposto.

Sappiamo per certo, dalla stessa fonte che ci ha fornito l'informazione, che un alto funzionario del nuovo ministero protestò, a suo tempo, per il contratto di locazione, che definì rovinoso, affermando che in pochissimi anni, anche pagando il terreno agli attuali, altissimi prezzi di mercato, lo Stato avrebbe ammortizzato la somma occorrente a costruire la sede. Ma il funzionario fu presto convinto. E sugli argomenti non dovremmo bizzarriarci gran che, se è vero quello che si dice in Via della Ferratella, e cioè che all'affare sarebbe cointeressato un ex-soubrette segretario, passato ad altri incarichi e ad altre spuvole fra le quali, per appunto, quello di direttore. Questo personaggio ricaverrebbe dall'affare una sicurezza di dieci milioni l'anno, avendo partecipato direttamente, e in proporzione, alla somma impiegata per costruire l'immobile.

Questo caso il ministro Tupini può saperlo o no. In un'occasione, nel maggio, gli chiese sulla sua gestione, appena iniziata, non può essere gran che positivo. Ma noi, in omaggio al mito popolare tanto in voga nel ventennio, secondo il quale «non è la pietanza che puzza, ma il contornio», preferiamo pensare che Tupini abbia oscurato tutto. Ora l'abbiamo avvertito. Il palazzo di Via della Ferratella è bello, non c'è niente da dire. Alla vista, è addirittura impeccabile. Dentro, le cose sono un po' diverse. Gli impiegati si lamentano, per esempio dell'ascensore. Perché un solo ascensore in funzione per un palazzo destinato a ospitare un migliaio di funzionari, funzionari e impiegati, e in più i visitatori, è un po' pochino. Specie quando si paga una pigione così salata. In effetti, noi stessi abbiamo tentato di prendere l'ascensore, e dopo una fila di un buon quarto d'ora abbiamo dovuto desistere e avviarci a piedi. Negli uffici regna tuttora una confusione che può dirsi dal tipo di lingua e di stile. Nessuno sa bene a quale ufficio appartenga, quali siano le sue mansioni. Una parte degli impiegati provengono dalle vecchie amministrazioni (Commissionari al Turismo o Direzione Generale dello Spettacolo), un'altra parte è stata reclutata nei sistemi che diremmo un po' inebetiti. Tutti sono nei corridoi, si aggirano spassati, abbandonati a se stessi. Solo il bar azien-

Il ministro Tupini



Il ministro Tupini

dale funziona a pieno ritmo. Non si tratta solo della confusione e del disorientamento naturale in qualsiasi cambiamento di sede. Se fosse solo questo, non metterebbe conto di parlare, ovviamente, il fatto che nessuno, sa bene a tutt'oggi quali siano i compiti di questo Ministero, delle varie direzioni generali e dei singoli servizi.

Al quinto piano, quello che più ci interessa poiché ospita gli uffici della Direzione generale dello spettacolo, siamo moventur ut amoveatur, proviamo per rimuovere. Oppure resterebbe quello del provvedimento disciplinare, ma nessuno altro funzionario può seriamente temerlo. Un uomo che è stato per trenta anni al timone e alla cassa conosce troppe cose perché sia lecito a chi non abbia le mani e la coscienza nettissime, sfidarlo impunemente.

Cacciato subito dopo la guerra, Nicola De Pirro che Botai, all'età di trent'anni, aveva posto a capo di una delle parti più importanti della vita culturale venne salvato qualche anno dopo da Andreotti, che si costituì una solida base nel settore dello spettacolo proprio ripescando e rimettendo al loro posto i vecchi rottami della cultura fascista, dei quali si servì per affossare e mettere in crisi la parte più avanzata del cinema e del teatro, e in definitiva tutto lo spettacolo italiano. (Lo stesso aveva fatto Spataro per i vecchi arnesi fascisti della Rai, tuttora al loro posto).

Il terzo «giallo» si chiama memoriale-Lacalamita. Si sa che Lacalamita, il quale ha diretto senza gravi né il Centro sperimentale di cinematografia, era fra i «gialli» al posto di De Pirro. La sua candidatura era appoggiata da Fanfani e in genere da tutti i gruppi della «sinistra» Dc. La cosa sembrava arrivata a buon punto, quando arrivò il «siluro» sotto forma di una lettera firmata dal Centro cattolico cinematografico a tutti i ministri e al segretario della Dc Aldo Moro. Il documento accusava Michele Lacalamita di aver rotto quella posizione di preminenza che l'on. Andreotti aveva guadagnato ai cattolici nel settore dello spettacolo, di essere stato amico «del comunista Vittorini... e del socialista Barbera (1)», di aver insistito per la concessione del nulla osta di censura per gli ignobili film Senso di Visconti e La ronda...



L'avv. Nicola De Pirro

Risparmiatoci il resto, tutto su questo tono. La lettera arrivava fino a rimproverare a Michele Lacalamita una sua affermazione sulla necessità di onesti criteri amministrativi. La lettera suscitò here polemiche in campo cattolico, e qualche giorno dopo il segretario del Centro cattolico cinematografico Petrucci, rilasciava alla stampa una dichiarazione nella quale si rigettava la paternità della lettera. Anche il ministro Tupini pubblicò un paio di settimane fa, la notizia della sua riconferma alla testa della burocrazia dello spettacolo.

Il giorno dopo, però, una nota ufficiosa dell'Italia, ispirata, dicono, direttamente dal ministro Tupini, smentiva categoricamente che una qualsiasi decisione fosse stata presa. Dopo di allora, il silenzio si è fatto di tomba, e il buio fittissimo. La legge prescrive, per la istituzione del nuovo Ministero, che gli organici siano completati entro sei mesi dalla istituzione stessa. Per quanto riguarda i quadri inferiori e intermedi, gli organici del Ministero dello Spettacolo e del Turismo sono pressoché completi. Esiste, comunque, una struttura burocratica. Mancano solo la nomina degli alti quadri della Direzione Generale dello Spettacolo.

In pieno «giallo» La riconferma dell'avv. De Pirro a tale carica e quella di Franz De Biase a ispettore generale per il teatro, di Scialoja e degli altri, ci precipiterebbero in piena operetta. Perché istituendo un nuovo Ministero, e riconoscendone la natura di un'entità nuova per lo spettacolo, non ci si può limitare, ovviamente, all'affitto di una sede per 80 milioni l'anno. Eppure, se i vecchi funzionari fascisti e clericali, fra i primi responsabili dell'attuale stato di marasma nel quale versano tutti i settori dello spettacolo, dovessero rimanere al loro posto, «dovrebbe» concludere che tutto il succo dell'operazione consista proprio in quegli 80 milioni l'anno, e negli altri (assai di più), che qualcuno si ripromette dalla liquidazione delle strutture statali, soprattutto nel cinema.

Un «giallo» che ci porta addirittura, nel tentativo di fare luce sull'episodio, oltre i cancelli di bronzo. La vicenda della lettera memoriale, infatti, starebbe così. L'avv. De Pirro, sentita la poltrona in pericolo, avrebbe scongiurato Andreotti di salvarlo. Andreotti, oltre a sostenere in Consiglio dei Ministri la necessità della riconferma di De Pirro, avrebbe soffiato la faccenda al suo amico Gedda, tuttora potentissimo presso il Pentagono dei cardinali, e in particolare presso il cardinal Ottaviani prosegretario del Sant'Uffizio. Si sa che per qualche giorno in Vaticano si è parlato del Lacalamita come di un pericoloso «comunista travestito», savonaroliano arrabbiato in combutta coi peggiori arnesi del comunismo internazionale. A un certo punto però monsignor Tardini, segretario di Stato, venuto a conoscenza da ambienti assai vicini all'on. Fanfani della faccenda faceva chiamare presso di sé il segretario del Ccc rimproverandogli aspramente la sua iniziativa, e ricordandogli che il Ccc dipende per statuto direttamente dalla Segreteria di Stato. Mons. Tardini obbligava anche il Ccc a smettere la paternità della lettera.

VIAGGIO ATTRAVERSO LA PENISOLA IBERICA

Il vescovo di Porto esiliato da Salazar

Monsignor Ferreira Gomes è diventato quasi suo malgrado, per la forza delle circostanze, il simbolo della resistenza cristiana al regime - Ma il Vaticano appoggia il dittatore portoghese

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAL PORTOGALLO, ottobre. Molto discretamente, in sei righe, i quotidiani ufficiali hanno annunciato, alla fine di luglio, la partenza del vescovo di Porto, monsignor Antonio Ferreira Gomes, per l'estero. La lista degli illustri esuli si allungava così, per la prima volta, col nome di uno delle più alte personalità del clero.

Ufficialmente la Chiesa — come mi spiega un giovane esponente del movimento democratico cattolico — non ha mai negato il suo appoggio a Salazar. Il vecchio Patriarca di Lisbona è notoriamente un amico intimo del dittatore, anche se, a quanto assicurato chi lo conosce personalmente, si rende conto degli abusi del regime. Vorrebbe quindi conservarne i vantaggi senza comprometterli.

Il problema che l'ha originato è più aperto che mai. Cacciando il vescovo di Salazar ha dato un colpo all'autorità della Chiesa, indebolendo il proprio sostegno. Soprattutto, ha dato una nuova smentita alla «mezzogiornata» del bonario paternalismo del regime. Lo scoppio di ogni rinchiusione di contrasti interni. Ogni questo metodo è diventato insostenibile. Nelle elezioni presidenziali del settembre l'opposizione ha contato le proprie forze e s'è fatta scoperta.

Sino all'anno scorso il giornale della democrazia era sempre riuscito: Salazar induceva le elezioni e sollecitava la presenza di un oppositore. Poi la polizia arrestava gli avversari e le illegalità si accumulavano, sino a costringerli a ritirare i propri candidati. La vittoria del governo era sempre plebiscitaria. Questa volta, uniti dietro il generale Delgado, gli oppositori sono andati invece fino in fondo e, dovunque hanno potuto controllare i risultati, hanno ottenuto due terzi dei suffragi. Solo l'eliminazione degli scrutatori democratici — espulsi o imprigionati — e la distruzione in blocco delle schede contrarie al regime ha permesso a Salazar di rovesciare i risultati: il suo candidato, l'on. Tomas, è stato proclamato presidente, ma tutti sanno che ha perso.

Il male minore? Sino a pochi mesi fa, lo stesso Vescovo di Porto, ora in esilio, condividere in pratica questa tendenza. Più giovane, dinamico, abituato ai frequenti viaggi all'estero, era attirato dai problemi sociali, in merito ai quali aveva preso alcune posizioni interessanti, temperate però dalla fiducia di una evoluzione del regime verso la loro soluzione. Fiducia così radicata che alle elezioni presidenziali del settembre 1958, nel momento, cioè in cui tutti, dai cattolici ai comunisti, si mobilitavano contro Salazar — il vescovo si schierò dalla parte del candidato governativo, dichiarando pubblicamente che «tra i due mi bisogna scegliere il minore».

L'episodio è chiuso, ma il problema che l'ha originato è più aperto che mai. Cacciando il vescovo di Salazar ha dato un colpo all'autorità della Chiesa, indebolendo il proprio sostegno. Soprattutto, ha dato una nuova smentita alla «mezzogiornata» del bonario paternalismo del regime. Lo scoppio di ogni rinchiusione di contrasti interni. Ogni questo metodo è diventato insostenibile. Nelle elezioni presidenziali del settembre l'opposizione ha contato le proprie forze e s'è fatta scoperta.

Sino all'anno scorso il giornale della democrazia era sempre riuscito: Salazar induceva le elezioni e sollecitava la presenza di un oppositore. Poi la polizia arrestava gli avversari e le illegalità si accumulavano, sino a costringerli a ritirare i propri candidati. La vittoria del governo era sempre plebiscitaria. Questa volta, uniti dietro il generale Delgado, gli oppositori sono andati invece fino in fondo e, dovunque hanno potuto controllare i risultati, hanno ottenuto due terzi dei suffragi. Solo l'eliminazione degli scrutatori democratici — espulsi o imprigionati — e la distruzione in blocco delle schede contrarie al regime ha permesso a Salazar di rovesciare i risultati: il suo candidato, l'on. Tomas, è stato proclamato presidente, ma tutti sanno che ha perso.

Lo stesso episcopato, pur restando ufficialmente a fianco del regime, comincia a sentire la pressione popolare e, per la prima volta, in una pastorale ha cercato di separare, sia pure con estrema cautela, le proprie responsabilità, affermando la natura «apollinea» della Chiesa e lasciando ai fedeli la cura delle scelte politiche perché «per quanto cattolici, essi non rappresentano la Chiesa in una azione che è estranea ai suoi poteri».

La decisione tra i suoi seguaci fu grande, ma monsignor Ferreira Gomes restava convinto che si poteva persuadere il dittatore a modificare la vecchia rotta: gli chiese quindi un incontro con una lettera in cui, mentre gli confermava la propria adesione alla politica estera democratica del governo, sollecitava tuttavia garanzie per una soluzione generale in senso liberale e democratico.

La decisione tra i suoi seguaci fu grande, ma monsignor Ferreira Gomes restava convinto che si poteva persuadere il dittatore a modificare la vecchia rotta: gli chiese quindi un incontro con una lettera in cui, mentre gli confermava la propria adesione alla politica estera democratica del governo, sollecitava tuttavia garanzie per una soluzione generale in senso liberale e democratico.

La decisione tra i suoi seguaci fu grande, ma monsignor Ferreira Gomes restava convinto che si poteva persuadere il dittatore a modificare la vecchia rotta: gli chiese quindi un incontro con una lettera in cui, mentre gli confermava la propria adesione alla politica estera democratica del governo, sollecitava tuttavia garanzie per una soluzione generale in senso liberale e democratico.

La decisione tra i suoi seguaci fu grande, ma monsignor Ferreira Gomes restava convinto che si poteva persuadere il dittatore a modificare la vecchia rotta: gli chiese quindi un incontro con una lettera in cui, mentre gli confermava la propria adesione alla politica estera democratica del governo, sollecitava tuttavia garanzie per una soluzione generale in senso liberale e democratico.

All'inizio del Vescovo, Salazar non rispose, né gli concesse l'intervista sollecitata. Il rifiuto tacito, ma scortese, colse monsignor Ferreira Gomes in piena crisi: egli aveva sollecitato certe speranze e raccolto attorno a sé determinate forze — specialmente tra il clero giovane — che lo spingevano molto più avanti delle sue intenzioni iniziali. D'altro canto, la porta ci aveva aperto, era rimasta chiusa. Come estremo tentativo, il Vescovo mostrò la sua lettera a varie personalità cattoliche che avrebbero potuto influire su Salazar.

All'inizio del Vescovo, Salazar non rispose, né gli concesse l'intervista sollecitata. Il rifiuto tacito, ma scortese, colse monsignor Ferreira Gomes in piena crisi: egli aveva sollecitato certe speranze e raccolto attorno a sé determinate forze — specialmente tra il clero giovane — che lo spingevano molto più avanti delle sue intenzioni iniziali. D'altro canto, la porta ci aveva aperto, era rimasta chiusa. Come estremo tentativo, il Vescovo mostrò la sua lettera a varie personalità cattoliche che avrebbero potuto influire su Salazar.

All'inizio del Vescovo, Salazar non rispose, né gli concesse l'intervista sollecitata. Il rifiuto tacito, ma scortese, colse monsignor Ferreira Gomes in piena crisi: egli aveva sollecitato certe speranze e raccolto attorno a sé determinate forze — specialmente tra il clero giovane — che lo spingevano molto più avanti delle sue intenzioni iniziali. D'altro canto, la porta ci aveva aperto, era rimasta chiusa. Come estremo tentativo, il Vescovo mostrò la sua lettera a varie personalità cattoliche che avrebbero potuto influire su Salazar.

All'inizio del Vescovo, Salazar non rispose, né gli concesse l'intervista sollecitata. Il rifiuto tacito, ma scortese, colse monsignor Ferreira Gomes in piena crisi: egli aveva sollecitato certe speranze e raccolto attorno a sé determinate forze — specialmente tra il clero giovane — che lo spingevano molto più avanti delle sue intenzioni iniziali. D'altro canto, la porta ci aveva aperto, era rimasta chiusa. Come estremo tentativo, il Vescovo mostrò la sua lettera a varie personalità cattoliche che avrebbero potuto influire su Salazar.

INTERESSANTI DICHIARAZIONI DI GUIDO PIOVENE A «PAESE SERA»

Gli intellettuali hanno un grande compito nel far sì che la distensione trionfi anche in Italia

Il Paese Sera di ieri, pubblica, nella serie di articoli, l'eccezionale dichiarazione di un intellettuale di nome Piovene. A una successiva domanda dell'intervistatore, Guido Piovene ha affrontato il tema della «possibilità o meno per l'Intellettuale, oggi, di far sentire la sua voce nel processo di sviluppo del mondo capitalistico».

«Sì», risponde, «è un problema che mi ha sempre interessato. Rispondendo a una prima domanda, se egli creda che i recenti fatti possano essere interpretati come un movimento di disgregazione e della fine della guerra fredda anche all'interno del nostro paese, Piovene ha risposto: «Io spero che questo avvenimento sia nostro compito, di tutti gli intellettuali italiani, di esercitare la nostra influenza nella vita pubblica proprio perché la guerra fredda fa sì che all'interno del Paese si vengano rapporti nuovi fra le varie forze politiche e culturali. Noi dobbiamo fare, insomma, il contrario di quel che tenta di fare una parte della classe dirigente italiana, che con ogni mezzo vuole isolare la disten-

sione all'esterno come un episodio di temporanea convenienza».

«Io credo che l'impulso fondamentale — ha continuato Piovene — la teoria e cioè della coesistenza pacifica sia venuto proprio dall'interno del mondo socialista. Non bisogna aspettare che il mondo occidentale si muova. E talune grandi bestialità ieri, sulla bocca di tutti come quella che il socialismo avrebbe distrutto la personalità lituana, collettivizzano e militarizzano oggi fanno sorridere». Affrontando le varie posizioni all'interno della sinistra italiana Piovene ha affermato che molti si pongono il problema dei rapporti fra Psi e Pci in termini sbagliati. «Chi lavora perché sbattono i due», ha affermato Piovene — continua la guerra fredda, si oppone al processo distensivo e ne ritarda gli sviluppi. O noi giungiamo alla distensione con le nostre unite — e io penso che sarebbe addirittura meglio una vera fusione, o avremo sempre il Paese spaccato in due».

«Rispondendo ad altre, successive domande di Chiantini, Piovene ha quindi affermato che la guerra fredda ha procurato

«Rispondendo ad altre, successive domande di Chiantini, Piovene ha quindi affermato che la guerra fredda ha procurato

«Rispondendo ad altre, successive domande di Chiantini, Piovene ha quindi affermato che la guerra fredda ha procurato

«Rispondendo ad altre, successive domande di Chiantini, Piovene ha quindi affermato che la guerra fredda ha procurato

«Rispondendo ad altre, successive domande di Chiantini, Piovene ha quindi affermato che la guerra fredda ha procurato



Dopo aver preso parte alla «Battaglia di Maratona», la scuola Meyer Demozogol si stabilisce in Italia dove è richiesta per altri film

RIVISTA DELLE RIVISTE

La scuola unica

Se i problemi della scuola, in tutte le loro dimensioni, diventano di dominio pubblico, riscuotono un'attenzione che non può essere ingenuamente affermata che la democrazia in Italia fu un grande passo avanti. E' un augurio o una constatazione? Non siamo ancora a quella presa di coscienza, a quella pressione di massa che davvero potrebbero dare una spallata decisiva al vecchio traballante edificio dell'istruzione pubblica italiana, ma le cose non stanno più come qualche anno fa. Sarà merito dello sviluppo stesso delle esigenze moderne di cui portatrice è la nostra società, sarà merito della azione di stimolo delle forze politiche d'opposizione popolare: fatto sta che, un po' per un impulso generale, diventa attenta, irrequieta, vigile. La esperienza, ormai, e non solo più un'avvertenza di metodo, dimostrano lo strettissimo legame che vi è tra il livello della istruzione pubblica e il progresso sociale, tra la direzione degli investimenti nella scuola e quella competitiva nel campo tecnico, scientifico. Le cifre sulla situazione mondiale nel campo scolastico passano in questi giorni da un rotocalco all'altro, la protesta dei fisici per la mancanza di fondi tiene la prima pagina dei quotidiani, il dibattito parlamentare sul piano governativo è quello intorno al venturo progetto Medici di riforma appassionatamente largamente l'opinione pubblica.

tere dell'istituto magistrale di Roma, porta un ulteriore valido argomento alle tesi unitarie condivise praticamente da tutti: «Ogni altra soluzione, dalla scuola opzionale alla scuola suddivisa in sezioni, con più o meno realistica possibilità di passaggio da una all'altra, avrà un solo esito: quello di riuscire, nel caso migliore, a sottrarre alle classi popolari gli elementi più dotati per inserirli nelle temperie dei ceti dominanti, anziché quello — solamente e veramente democratico — di elevare alla pari il livello di cultura di tutta la massa della popolazione».

Di questo ultimo tema vorremmo riferire qui alcuni termini, quali appaiono dal numero di ottobre della Rivista della scuola, la bella rivista di Lucia Lombardo Radice e Domenico Petrucci. Sono i pareri degli educatori discutono il progetto del ministro Medici sull'istruzione obbligatoria sino ai 14 anni: ne discutono soprattutto i criteri di realizzazione, quel voler suddividere la scuola dell'obbligo in quattro sezioni distinte, talché si determinino in anticipo i percorsi di studio di ogni alunno, per i ragazzi diversi destini scolastici, e quindi li si condizionano a diverse posizioni economiche e sociali nella vita: quel voler fissare nel latino una barriera, una sorta di diga che separi la scuola per le classi dirigenti da quella per le classi subalterne. Insomma, si ha radice, e la cosa più interessante è che i professori interpellati, di vari orientamenti ideali, avvertono tutti questa radice, la condannano aspramente. Sentiamone la voce tanto più attuale ora che il consiglio superiore della P.I. ha bocciato il progetto Medici, ma lascia ad un patetico interrogatorio di rinvii. L'opinione pubblica, il ministro Medici, il consiglio superiore della P.I. ha bocciato il progetto Medici, ma lascia ad un patetico interrogatorio di rinvii. L'opinione pubblica, il ministro Medici, il consiglio superiore della P.I. ha bocciato il progetto Medici, ma lascia ad un patetico interrogatorio di rinvii.

«Abbiamo notato, iniziando questa rassegna, che il Consiglio della P.I. ha respinto il progetto Medici, sostituendolo con indicazioni che tendono a salvare il principio della scuola unica pur introducendo tra scelte attitudinali a partire dal secondo anno della scuola dell'obbligo. Ed è evidente che anche qui non si è ancora raggiunto un piano di assoluta chiarezza. Il modo come il problema è stato posto dagli educatori interpellati da Rivista della scuola, aiuta, invece, a comprenderne il senso. Quel che è certo è che, in un caso, infine, che il criterio socialista sia il criterio più moderno anche in questo campo: che la pretesa salvaguardia dell'umanesimo tradizionale dicenga, per i suoi stralci apologetici, lo strumento essenziale (diciamo pure il pretesto) per conservare una differenziazione di classe nel nostro ordinamento scolastico».

«Il prof. Prestipino è anche più critico, non esita a definire il progetto Medici un passo avanti e due indietro poiché distrugge il principio di una formazione culturale unica e unitaria. Aldo Capitini, ordinario di pedagogia al magistero di Cagliari, aggiunge rilievi analoghi: come fa un ragazzo ad undici anni a riconoscersi una occasione umanistica? E Mario Alighiero Manacorda, professore di la-

«Il numero di ottobre della rivista Parlamento diretta da A. Meli è tutto dedicato alla «Russia 1959»: una vasta rassegna dello sviluppo economico sovietico, del suo sistema scolastico, ecc. Espiri di ottobre si occupa del rapporto tra «laicismo e pace scolastica» in Francia: tema che presenta un notevole interesse anche per il lettore italiano, e per le analogie e per le differenze che presenta rispetto alle nostre situazioni. In «L'Unità» 3 un saggio di Luigi Russo sul «Giorno e la politica del Purbini».

«Il numero di ottobre della rivista Parlamento diretta da A. Meli è tutto dedicato alla «Russia 1959»: una vasta rassegna dello sviluppo economico sovietico, del suo sistema scolastico, ecc. Espiri di ottobre si occupa del rapporto tra «laicismo e pace scolastica» in Francia: tema che presenta un notevole interesse anche per il lettore italiano, e per le analogie e per le differenze che presenta rispetto alle nostre situazioni. In «L'Unità» 3 un saggio di Luigi Russo sul «Giorno e la politica del Purbini».

«Il numero di ottobre della rivista Parlamento diretta da A. Meli è tutto dedicato alla «Russia 1959»: una vasta rassegna dello sviluppo economico sovietico, del suo sistema scolastico, ecc. Espiri di ottobre si occupa del rapporto tra «laicismo e pace scolastica» in Francia: tema che presenta un notevole interesse anche per il lettore italiano, e per le analogie e per le differenze che presenta rispetto alle nostre situazioni. In «L'Unità» 3 un saggio di Luigi Russo sul «Giorno e la politica del Purbini».

«Il numero di ottobre della rivista Parlamento diretta da A. Meli è tutto dedicato alla «Russia 1959»: una vasta rassegna dello sviluppo economico sovietico, del suo sistema scolastico, ecc. Espiri di ottobre si occupa del rapporto tra «laicismo e pace scolastica» in Francia: tema che presenta un notevole interesse anche per il lettore italiano, e per le analogie e per le differenze che presenta rispetto alle nostre situazioni. In «L'Unità» 3 un saggio di Luigi Russo sul «Giorno e la politica del Purbini».

«Il numero di ottobre della rivista Parlamento diretta da A. Meli è tutto dedicato alla «Russia 1959»: una vasta rassegna dello sviluppo economico sovietico, del suo sistema scolastico, ecc. Espiri di ottobre si occupa del rapporto tra «laicismo e pace scolastica» in Francia: tema che presenta un notevole interesse anche per il lettore italiano, e per le analogie e per le differenze che presenta rispetto alle nostre situazioni. In «L'Unità» 3 un saggio di Luigi Russo sul «Giorno e la politica del Purbini».